

IL CASO MONTE PASCHI

Fuori i partiti dalle banche, e anche il resto

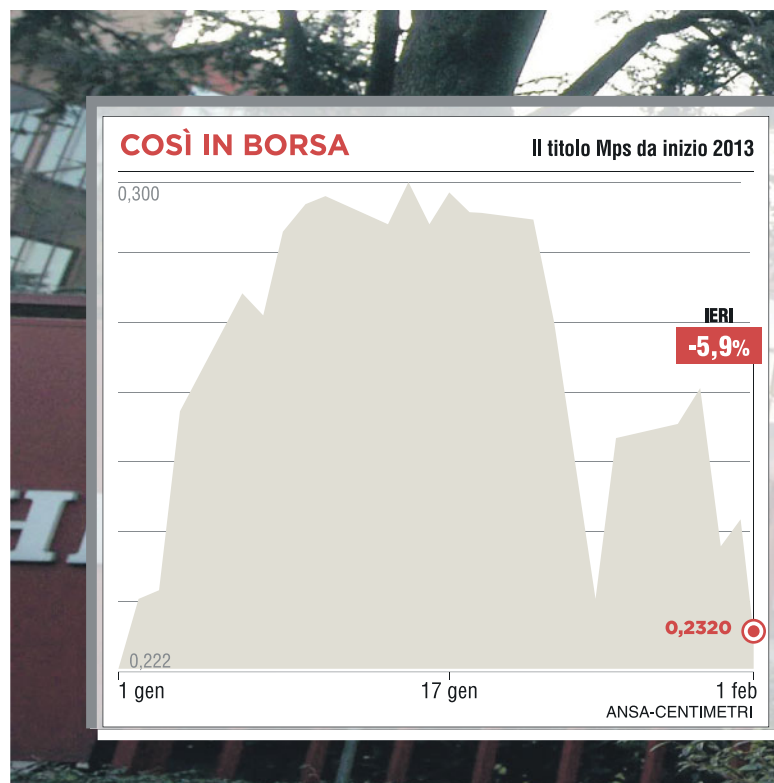
IL COMMENTO

ANGELO DE MATTIA

FUORI I PARTITI DALLE BANCHE, HA DETTO IL PREMIER MONTI, con implicito riferimento alla grave vicenda del Montepaschi: giustissimo. Le deteriorate ingerenze della politica in un'attività che deve svolgersi in autonomia sono suscettibili di distorcere l'analisi del merito di credito e di dare vita a banchieri «con aggettivi» come Einaudi non avrebbe mai voluto. Ma esistono anche altre ingerenze: sono quelle che possono discendere da commistioni con il potere economico non bancario. Pure queste, dunque, sollevano l'esigenza della separazione e di prevenzione dei conflitti di interesse. Monti vanta la famosa norma - l'allora art.36 da lui voluto - contenuta nel provvedimento Salva-Italia con la quale si è vietata la contestualità di cariche deliberative e di controllo in imprese bancarie finanziarie e assicurative concorrenti in capo alla medesima persona. Il premier vi fa riferimento quando vuole dimostrare che il suo governo non è stato affatto prono a banchieri. Indubbiamente, si tratta di un passo avanti. Ma è pensabile che così si siano stroncate le commistioni? Non si pone mente ai possibili aggiramenti? Se un soggetto finanziario, anziché avere un proprio amministratore - che incorrerebbe nei divieti della legge - nel consiglio della banca o dell'assicurazione partecipata e concorrente designa un altro esponente, si può ritenere che questi agisca come se stesse su Marte, avulso dagli interessi dell'impresa designante? Insomma, la disciplina dei conflitti di interesse deve avere una maggiore latitudine e aggredire le costruzioni societarie piramidali, le scatole cinesi, gli incroci azionari. Solo se si riesce a incidere su questi nodi, si può dire di avere pienamente soddisfatto le esigenze di trasparenza, correttezza, concorrenza. Ma v'è di più: così facendo si promuove il vero adeguamento del capitalismo italiano all'evoluzione segnata nei principali Paesi in questi decenni. Poi il tema

dei conflitti di interesse ha un'ulteriore, necessaria estensione che riguarda i rapporti tra politica ed attività economiche, tra cariche parlamentari e di governo e queste ultime attività, tra diritti di proprietà e settori economici fondamentali. Di questi argomenti è rarissimo sentire parlare il premier, ma è su ciò che si fa o ci si impegna a fare in tale versante che si può misurare

il peso di dichiarazioni come quella sulla necessità di lontananza dei partiti dalle aziende di credito. Quanto allo spunto che Monti ha colto nel caso senese - il rapporto tra partiti, enti territoriali, fondazioni e istituti di credito - va rilevato che non serve certo il mero monito, per di più lanciato in campagna elettorale. Finora, nell'anno e oltre di governo, non si è sentito Monti parlare del ruolo delle Fondazioni. Queste sono state e sono tuttora fondamentali per la stabilità del sistema bancario, avendo operato come investitori istituzionali e così consentendo l'evoluzione e la crescita delle banche partecipate. Non va mai dimenticato, però, che questa attività deve rimanere funzionale all'esercizio dei compiti istituzionali che sono quelli di intervento nei settori dell'assistenza, del sociale, della cultura, dell'arte, etc. La crisi sta incidendo sugli utili delle banche, dai quali le Fondazioni traggono parte delle risorse per i compiti istituzionali, mentre la necessità di irrobustire il patrimonio delle banche chiama questi enti a ulteriori impegni per le ricapitalizzazioni. Ma il loro ruolo non è sostituibile, tanto meno con espropri dei loro patrimoni. Ciò che c'è da fare è, invece, accentuare con rigore l'autonomia di questi enti dai partiti e dalle istituzioni del territorio che concorrono a formare i relativi organi e rafforzare l'autonomia delle banche nei confronti delle stesse Fondazioni. L'autonomia delle fondazioni per l'autonomia delle banche e viceversa. La Carta Guzzetti, dal nome del presidente dell'associazione delle Fondazioni, interviene in questo campo, a cominciare dal freno delle porte girevoli tra politici «trombati» e banchieri. Si tratta di valutare un intervento legislativo che non si presti a strumentalizzazioni. Ma è di questo che Monti dovrebbe parlare piuttosto che lasciare che gravemente si ritenga che ciò che è avvenuto a Siena riguarda l'intero mondo delle fondazioni. Si dovrebbe far tesoro delle parole del Capo dello Stato che, posti l'esigenza di chiarezza nella vicenda Mps e l'apprezzamento del rigore della Vigilanza bancaria, ha richiamato tutti alla tutela degli interessi nazionali, nel rispetto dell'autonomia della magistratura. Un'alta lezione nel caos delle strumentalizzazioni elettorali.



Mps, terzo filone: acquisto

● Nuova inchiesta a Roma per ostacolo alla vigilanza ● Anche la procura di Trani si muove sui derivati

CLAUDIA FUSANI
INVIATA A SIENA

C'è un nuovo filone di indagine sulla scrivania dei magistrati senesi che indagano sull'acquisto di Antonveneta, causa prima di una voragine nei conti e nei bilanci di Monte dei Paschi. Il terzo fascicolo nasce da una verifica fiscale conclusa di recente dal Nucleo tributario della Guardia di Finanza sul rastrellamento di azioni Bnl per conto di Unipol impegnata nella scalata alla Banca nazionale del lavoro.

La notizia della verifica fiscale è già emersa nei giorni scorsi. La novità consiste nel fatto che l'illecito fiscale compiuto da Mps ha superato la soglia dei 103 mila euro prevista dalla legge ed è diven-

tata «dichiarazione infedele», l'ipotesi di reato (penale) prevista dall'articolo 4 del decreto legge n.74 del 2000. L'accusa ha ricostruito che nel 2005, ai tempi della stagione delle scalate bancarie, il Montepaschi che stava per passare sotto la presidenza del giovane Mussari in arrivo dai vertici della Fondazione, decide di dare una mano all'Unipol di Giovanni Consorte per tentare la scalata a Bnl. È, questo, un meccanismo tipico per tenere nascoste il più a lungo possibile le scalate ed evitare di superare la quota del 2 per cento di azioni che comporta l'obbligo di dichiarazione alla Consob.

AIUTI E PRESTITI

Mps quindi «aiuta» Unipol (che poi fallirà la scalata). Ma, si scopre ora, aiuta soprattutto se stessa. I 132 milioni di titoli Bnl infatti diventano oggetto di uno strano giro finanziario. Montepaschi, il suo capo dell'area finanza Gianluca Baldassarri, decide di dare in prestito quella montagna di titoli a Deutsche bank filiale di Londra. In realtà è una vera e propria vendita. Con la differenza sostanziale che il prestito è esente da tassa-

zione. Ecco che si crea così una «dichiarazione infedele» di qualche milione di euro.

La storia delle azioni Bnl contiene di per sé la suggestione del periodo storico in cui avviene, il 2005, mentre Fiorani faceva «il furbetto del quartierino» e «baciava» in fronte il governatore Fazio pur di scalare Antonveneta. Ma interessa pm e guardia di finanza perché accende una volta di più un faro sull'area finanziaria di Rocca Salimbeni, l'ufficio affidato fin dal 2001 a Gianluca Baldassarri (mago della finanza arrivato a Siena ai tempi di De Bustis) e ai suoi vice Antonio Toccafondi e Pontone titolari di quell'ufficio delle «meraviglie» che è stato il desk di Londra da dove sono state intermedie le operazioni sui derivati tossici Santorini (tramite Deutsche bank a Londra) e Alexandria.

Si torna così ai primi due filoni fin noti dell'indagine. Sulle scrivanie dei pm Antonino Nastasi, Aldo Natalini e Giuseppe Grosso ci sono due fascicoli. Il primo, «vecchio» di tredici mesi, riguarda l'acquisto di Antonveneta nel 2007 da parte di Mps, acquisizione completata nel 2008 per una cifra totale di 17 miliar-

Fondazioni per i beni confiscati

La decisione di adottare, nella lotta alla mafia, lo strumento del sequestro dei beni ha impresso negli anni una vera e propria svolta a questa battaglia e ha colpito proprio lì dove la criminalità organizzata ha maggiori interessi e dove meglio ha avvelenato la nostra società.

Lo Stato è riuscito, negli anni, a confiscare alla criminalità organizzata - grazie al lavoro instancabile svolto dalla magistratura e dalle forze dell'ordine - 20 miliardi di beni che purtroppo rimangono ancora adesso per oltre la metà non utilizzabili o destinabili perché gravati da ipoteche bancarie. Questo è un limite serio a cui è necessario porre rimedio anche con strumenti nuovi e con un po' di inventiva.

È una problematica di cui mi sono occupato spesso in questi anni di lavoro parlamentare e contro la quale mi sono trovato molte volte a fare i conti sul campo quando ho visitato diversi immobili destinati a Libera nel basso Lazio o in Campania. Quante volte mi sono sentito ripetere che per il mancato accesso al credito è stato impossibile fare le necessarie ristrutturazioni, o anche semplicemente far funzionare al meglio quei beni. È una delusione grave e una sorta di tradimento delle intenzioni di chi si è battuto per trasformare a favore della co-

LA PROPOSTA

EMANUELE FIANO
DEPUTATO PD

Inutilizzati, perché ipotecati, più della metà dei 20 miliardi provenienti dalla confisca. Una quota dei proventi delle Fondazioni bancarie può servire a pagare i debiti

munità quei beni e quelle imprese che in mano alle mafie alimentavano il circuito perverso del riciclaggio e dei profitti criminali.

Per questo trovo scandaloso che circa 12 di quei 20 miliardi di euro di beni rimangono quindi inutilizzati. E in fondo è ancora più scandaloso il fatto che, in molti casi, le stesse banche che oggi vantano crediti su quei patrimoni in precedenza avevano concesso - spesso con leggerezza e senza le necessarie verifiche - affidamenti a

persone legate alle mafie.

Questa situazione va cambiata subito e per il Pd colpire le mafie nel loro cuore economico deve essere una delle priorità politiche da affrontare nei primi 100 giorni.

Per questo motivo la mia prima iniziativa nella prossima legislatura sarà la presentazione di un disegno di legge che prevede l'obbligo di destinare una quota tra il 3 ed il 5% di tutti i proventi ottenuti dalle Fondazioni bancarie, al pagamento delle ipoteche che gravano sui beni confiscati dallo Stato, attualmente in gestione dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati.

Questo non tradisce la funzione delle Fondazioni (create proprio perché gli utili favoriscano socialmente i territori) e contemporaneamente rimette in moto imprese e aziende capaci di dare lavoro e di produrre reddito non in senso privatistico ma sociale. Questo dimostrerebbe anche alla mafia che lo Stato non è solo capace di sequestrare, ma anche di rimettere in moto beni nella logica della legalità e con fini collettivi.

Può essere una misura efficace socialmente, ma anche un nuovo segnale che la lotta per la legalità è al primo posto nell'agenda di governo del centrosinistra e di chi vuole davvero cambiare le cose.